Emma Bovary è stanca (tanto da spedire la figlia in campagna), sono stanche le donne di **Guadalupe Nettel** (l'accudimento dei figli è un optional per i padri e un obbligo per le madri), è stanca **Sheila Heti** per la sua «maternità» (di romanzi e non di bambini), è stanca **Rachel Cusk** perché «il lavoro di una vita» è proprio quello di essere madre. Ma ora la protesta di Emma per i doveri del focolare è presa in carico anche dal marito. Il disagio di Madame Bovary è anche di Charles. Emma non è più sola: nasce un personaggio maschile diverso. Alla solitudine delle madri, alla paternità e alla famiglia sono dedicate queste prime pagine de «la Lettura». Proprio a cominciare dall'anatomia di un padre recente

Monsieur Bovary

di MARCO MISSIROLI

Tempo fa ho confessato a un amico che essere diventato padre mi ha lasciato il conflitto più duro della mia vita. Mia figlia ha un anno e mezzo, gli raccontavo, e dalla sua nascita sono straniero di me stesso. Mi rispondeva che è normale, ci sono stati il *lockdown*, le zone rosse, in più sono maschio e non ho un lavoro fisso che mi tiene lontano da casa otto ore al giorno per cinque giorni alla settimana. Fatti furbo, sosteneva, prenditi un ufficio e restaci, impara dalla vecchia guardia, i padri e i nonni.

I padri e i nonni: rifletto, incasso, è l'ennesima persona che me lo ripete. E penso che abbia ragione, penso che se fossi nato una generazione indietro, magari anche mezza indietro, non sarebbe emerso il problema grazie alla vena patriarcale. I ruoli sarebbero stati preconfezionati e io sarei potuto intervenire in famiglia con «i piccoli tocchi», come li chiamava John Cheever, dandomi al focolare il giusto per poi tornare alla mia individualità. Quando protesto con mia moglie, ribatte che anche lei prova la stessa cosa e non vuole certo essere quella del nido domestico che dimentica sé stessa.

¶

Sono fregato. È un pensiero ossessivo, che mi certifica il divario in cui mi sono cacciato rispetto all'assetto della vecchia guardia: da quando Margherita è venuta al mondo, affianco mia moglie nella gestione della bambina quasi simmetricamente, diciamo 40 per cento io e 60 lei, suggellando una nuova architettura di famiglia contemporanea.

Sono furioso, avrei dovuto trovarmi un lavoro con il cartellino, avrei dovuto procurarmi una tata a costo di svenarmi, o scovare davvero un ufficio e bivaccarci, invece mi arrabatto con scappatoie maldestre: faccio la spesa tutti i giorni, passando all'Esselunga più tempo del normale, guadagnando minuti tra gli scaffali, scrivendo nei bar, ritardando il mio rientro a casa, avvertendo un'angoscia crescente a mano a mano che mi avvicino all'imbrunire, dove la neonata ci metterà in fatica all'ennesima potenza. Arrivo a riprendere in mano Flaubert, come fosse uno dei manuali di autoaiuto, tuffandomi nel momento in cui Madame Bovary manda la figlia in campagna con la balia perché qualcosa le si è insinuato dentro: Emma «era sempre così silenziosa, non sembrava che attraversasse l'esistenza sfiorandola appena, recando in fronte l'oscuro marchio di qualche sinistra predestinazione?».

La sento vicina, tifo per Emma, la giustifico, aggiornando un file sul computer in cui annoto con scientificità gli smottamenti che l'accudimento mi provoca. Le ore di sonno, i ritmi concentrazionisti, i cali di produzione e l'isolamento sociale, anche le questioni benedette come poter disporre di tempo rispetto a chi deve onorare un posto fisso di lavoro, o avere una moglie che sostiene la sua parte di baracca con potenza e senza un lamento, e ovviamente l'infinito amore, il senso di meraviglia. Scrivo tutto, voglio un quadro oggettivo, e rileggendo capisco che il Covid ha giocato la sua partita subdola, ma che non è una partita decisiva, come non lo è l'asilo nido quando subentra, perché si parla di qualcosa di più esteso: sto partecipando a una mutazione familiare, in cui il maschio è cardine passivo di un ribaltamento. Mi piace. Non mi piace.

Rileggo le mie trentasette pagine di annotazioni al computer, corrispondono ai primi sedici mesi da genitore, ed è qui, mentre ripasso il diario di campo, che mi prorompe una verità: capisco che le trentasette pagine avrebbero potuto essere prese in carico solo da mia moglie. Capisco che in una matrice di famiglia patriarcale, o semi-patriarcale, mia moglie avrebbe potuto scontare pressoché la totalità della mole, diciamo 80 per cento lei e 20 io, 90 lei e 10 io. Capisco che un po' mia madre, e la stragrande maggioranza delle madri che ho incontrato della vecchia generazione e ancora molte della mia generazione, tutte loro, si sono fatte carico e si fanno carico quasi interamente dello smottamento. Tengo conto di aiuti potenziali che qualcuna ha posseduto o possiede, babysitter, asili, nonni a tempo pieno che abitano nello stesso edificio o nonni a distanza di trenta chilometri come nel nostro caso, ma ho la certezza che è di altro che si sta parlando: non solo di fatica, ma di solitudine. Si sta

parlando di dare per scontata la solitudine. La solitudine delle madri.

Toccava a loro e zitte, con la maggior parte degli uomini che si limitava al piccolo tocco e all'apporto economico in quota variabile, ai sabati e alle domeniche a tempo pieno. È la filigrana che Guadalupe Nettel segue nel suo meraviglioso *La figlia unica*, sottoscrivendo che «nella nostra società i figli sono assegnati ai padri in modo facoltativo e alle madri con obbligo». Lo faccio presente all'amico che mi consigliava di stare fuori casa il più possibile e mi viene detto che non considero l'aspetto biologico: numerosi studi hanno mostrato quanto l'assetto ormonale femminile, il carico di ossitocina e altre sostanze, predisponga la madre a un'azione più resistente ed efficace. Non lo metto in dubbio, ma dopo una mia contro-ricerca verifico che l'ossitocina e i sistemi di paracadute materno non sono una forza automatica, lo dimostrano le depressioni post-partum. E che nella maggior parte dei casi tali sostegni resistono in media un anno, dopodiché la madre ha un impatto «neutro» con l'accudimento e un crescente desiderio di piena individualità psichica. Vuole *tornare*, insomma, integrando il figlio nel suo percorso identitario.

Così mi chiedo cosa accade se il *tornare* è ostacolato da un'organizzazione familiare vecchio stampo, dove la donna è sola nell'avventura genitoriale. Mi chiedo se la lacerazione di Madame Bovary sia il frutto di questa doglia culturale, congelando l'anima nella fatica e in una domanda circolare e dolorosissima: cosa avrei potuto essere senza mio figlio e cosa non riesco a essere con mio figlio? Emma sa che difficilmente uscirà dai ruoli che la società le impone, maturando sentimenti «di bramosie, di rabbia, di odio». Poi se lo chiede davvero, senza la forza del punto interrogativo: cosa ne sarebbe stato di me, se avessi potuto scegliere riguardo al diventare madre o no.

È il nervo che esaspera Sheila Heti, in *Maternità*, un'indagine sulla presa di coscienza di non volere un figlio e sulla scelta di non metterlo al mondo. Una lacerazione diversissima da quella flaubertiana, o dalla mia che una creatura l'ho cercata, eppure mi parla: perché a un certo punto Heti fa un passo nel futuro chiedendosi se sarebbe riuscita a essere un buon genitore rispetto a «quello che la società pretende». In quanto donna, sostiene Heti, si sarebbe sentita in dovere di adempiere «a leggi precise della maternità». Quali leggi precise? Intanto l'accudimento a tempo pieno, almeno nei primi anni, mettendo da parte consistentemente il suo lavoro da scrittrice, come è accaduto nella sua famiglia di origine, quando la madre ha deciso di seguire la carriera da medico riversando sul marito la cura dei figli. La madre diventerà un buon medico grazie a quella presa di posizione, il padre sarà un ottimo padre e la sua carriera si arenerà.

Da qui Heti simula su sé stessa ciò che la società pretenderebbe da lei, nel caso decidesse di diventare madre: essendo una donna, non potendo permettersi una babysitter se non occasionalmente, avendo un determinato corredo biologico dato per scontato, dovrebbe predisporsi al suo nuovo ruolo, attuando una manomissione sostanziosa della sua architettura professionale. Naturale nei primi tempi neonatali, e nel futuro? Forse anche nel futuro. Si fa largo così una coscienza che le fa dire che no, non potrà fare un figlio, non potrà gettarsi nel tormento della manomissione. Ed è qui, nella sua percezione di madre che non sarà, che Heti certifica la lacerazione: se fossi stato un uomo, avrei scansato *le leggi precise della maternità* salvando la mia vita da scrittrice?

Heti risponde sì, quasi certamente sì. E in questa risposta c'è uno sguardo ulteriore sull'uomo che le sta accanto, il potenziale padre del suo bambino, in cui intravede una volontà stanca verso la ripartizione simmetrica dell'accudimento. Se lui invece fosse dichiaratamente a favore di una simmetria, proverebbe a concepire la loro creatura? «Mia cugina — scrive Heti —, che ha la mia età ed è molto credente, ha sei figli. E io ho sei libri. Forse non c'è tutta questa differenza tra noi, solo una leggera differenza nelle cose in cui crediamo, nelle parti di noi che ci sentiamo chiamate a espandere». Sheila si pone brutalmente al bivio: o i libri o il figlio, come se uno escludesse l'altro. Dichiara il terrore, ancora quel terrore, di ritrovarsi sola con la maternità e preclusa al resto della propria espansione.

La vita in espansione o i figli, dunque. Perché sembra questa la scelta che una certa società tuttora pretende, salvo simmetrie familiari o aiuti esterni consistenti. Già prima della pandemia, a maggior ragione adesso. Se lo chiede anche Rachel Cusk nel suo implacabile *Il lavoro di una vita*, dedicato alla confessione di cosa significhi avere figli dimenticando sé stessa: «Per essere una madre devo ignorare le telefonate, lasciare il lavoro a metà, venir meno agli impegni programmati. Per essere me stessa devo lasciar piangere mia figlia, anticipare le sue poppate, abbandonarla per uscire la sera, dimenticarla per pensare ad altro. Riuscire a essere l'una significa mancare nell'essere l'altra».

O la me di prima o la me di adesso, con l'accento sulla prima persona singolare. Cusk dice «io», non usa il «noi», non nomina il marito, è lei e basta per tutto il libro. È da sola, e in qualche spiraglio di tempo libero riesce a percepire l'altra sé, quella che l'attuale organizzazione familiare le preclude: «A volte riesco a leggere, a lavorare, a chiacchierare, e me lo sto godendo quando lei inaspettatamente si sveglia e piange; e allora il passaggio da una vita all'altra è molto doloroso».

Ed è a proposito di questo passaggio doloroso che ritorna un episodio personale ricorrente: accade all'imbrunire, sul fondo del pomeriggio, quando per me e mia moglie si innesca la macchina dell'addormentamento della neonata, mentre abbasso le tapparelle della camera da letto e sto un momento a guardare il fuori. Intravedo il via vai in strada, il traffico ancora intenso, il vociare e il brulicare, l'avanti Cristo a cui partecipavo prima della paternità. In quella chiusura della tapparella, intorno alle 19.30, quando per tutti è ancora l'ultimo scampolo pomeridiano e per me è già l'inizio della notte, c'è la chiamata alla solitudine a cui fanno riferimento Heti, Cusk, Nettel e di riflesso anche Emma Bovary: essere tagliato fuori, anzi dentro, mentre gli altri continuano l'individualismo. In quell'istante penso ai miei amici maschi, che devono ancora tornare dal lavoro e lasciano volenti o nolenti che le loro donne si occupino di molto, arrivando a casa con il figlio già a letto, avallando a loro favore il dato per scontato o lo stipendio. Cosa provo? Pena per non essermi garantito un mestiere ortodosso con alibi protettivi? Autocompiacimento per la riformulazione di una democrazia familiare? Senso di giustizia per permettere a mia moglie di tornare su di sé, scampando all'isolamento e a una «stanchezza irrimediabile», come la chiama Guadalupe Nettel?

Provo una collera ballerina, che da un lato rema verso un desiderio capriccioso di ripristino del modello antico. E dall'altro diventa una specie di orgoglio, per l'inversione di rotta a cui compartecipo. Un po' di qua e un po' di là. Mi domando se potrebbe essere il sintomo finale del trapasso verso la simmetria, il grido ultimo di protesta del maschio. Poi tutto si acquieta, di colpo, se rimango davanti alla tapparella a guardarmi verso il fuori, il me che conoscevo, e a guardarmi verso il dentro, il me straniero. Quante madri si sono avvertite così, mi dico. Questa collera e questa devozione. A difesa dell'universo intero, direbbe D. H. Lawrence.

Allora forse ha ragione Rachel Cusk, quando a un certo punto riavvista il mestiere che credeva disperso nella maternità, la scrittura, e lo ritrova più acuto, proprio attraverso lo smottamento genitoriale. Ammettendolo: «Occuparmi di mia figlia è anche un modo per rivisitare la mia vulnerabilità, la mia originaria impotenza». L'altro modo di espandersi.

Bibliografia

I dilemmi di una coppia che aspetta un figlio e i diversi vissuti di tre donne di fronte alla maternità sono narrati da Guadalupe Nettel (Città del Messico, 1973) nel romanzo *La figlia unica* (La Nuova Frontiera, traduzione di Federica Niola, 2020). La ricerca di un nuovo modo di vivere il ruolo tradizionale della madre è centrale nel romanzo di Sheila Heti (Toronto, 1976), *Maternità* (Sellerio, traduzione di Martina Testa, 2019). Alla dura trasformazione della vita di una donna che decide di essere madre è dedicato il memoir di Rachel Cusk (Saskatoon, Canada, 1967) *Il lavoro di una vita* (Einaudi, a cura di Anna Nadotti, traduzione di Micol Toffanin, 2021). Affronta la maternità anche l'eroina del romanzo più celebre di Gustave Flaubert (1821-1880), *Madame Bovary*. Emma, soffocata dalla vita di provincia, vorrebbe un figlio maschio che potrebbe incarnare i suoi sogni di emancipazione, ma alla nascita di una femmina, Berthe, si ritrae indifferente

© RIPRODUZIONE RISERVATA